Incontro con uno dei dirigenti palestinesi di «Al Fatah»

UN POPOLO CHE VUOLE DIVENTARE NAZIONE

La «calda» frontiera libano-israeliana - Gli studenti scavano trincee - La posizione del Libano nel mondo arabo - Un nuovo interlocutore - I comitati di solidarietà

DALL'INVIATO

BEYRUT, febbraio

Alla frontiera libano-israeliana tutto appare tranquillo. A sud di Khiyan, mi conducono ad Amra-Maysat e Arab Loueizè, mesi fa bombardati dagli israeliani. Ma se ne parla con un tono di distacco. Poi si ripiega verso est, verso Marjaoune e Rachaya. Si è già alle pendici del monte Harmon: boscaglia, anfratti, rocce. L'ideale per la guerriglia. A mezzo monte, con i binocoli, si possono vedere le postazioni israeliane. Si parla di 45 mila uomi dislocati alla frontiera, per fermare i *feddahin*. La cifra sembra enorme, e forse lo è. Ma senza dubbio la frontiera libanese è divenuta improvvisamente calda; la natura, a differenza delle piane sottostanti i colli siriani o della Cisgiordania, è particolarmente favorevole ai partigiani. Del resto, dietro un'apparente tranquillità, vi sono profondi mutamenti anche tra le pacifiche popolazioni libanesi.

Resistenza: problema politico

A El Jabal trovo gli studenti di Beyrut che lavorano ad opere di fortificazione e, dovunque, con calma e con curiosità decine di giovani e vecchi si addestrano all'uso delle armi. Già altre volte, nel passato, gli israeliani avevano attaccato qui alla frontiera a caccia di partigiani, ma solo adesso, dopo il *raid* di Beyrut, serpeggia una volontà di lotta prima sconosciuta. Se si chiede ai contadini che si addestrano alle armi e agli studenti, essi subito aggiungono che oltre al *raid*, ha giocato una funzione decisiva la resistenza palestinese. Credo che non abbiano torto.

Il tema «resistenza» è presente ovunque. Passando per il Libano sei o sette mesi fa, esso era ancora impercettibile come fatto politico. Oggi è diventato non solo un problema politico di primaria importanza, ma anche un catalizzatore psicologico eccezionale. Il giovane Abdelghani che mi accompagna mi parla con fervore di ciò che ha rappresentato per lui l'azione dei *feddahin*. La coscienza dell'opacità e della pigrizia della vita politica libanese al livello dell'*establishment*, e quindi di una prima reazione morale. Poi la consapevolezza che il nemico si può battere con la lotta, appellandosi alle infinite risorse ed energie del popolo. Poi — mi dice sempre Abdelghani — la riscoperta della propria nazione. Paradossale, dice, ma è proprio attraverso la resistenza di un altro popolo, quello palestinese, che io ho scoperto la mia qualità di libanese, al di sopra di questo «mosaico» nazionale di confessioni che siamo. Cristiano maronita, oggi Abdelghani è alla frontiera per combattere la sua guerra anche contro il confessionalismo, per dare «una unità al Libano».

Non è un caso, del resto, che le prime forme della recente aggregazione unitaria della sinistra libanese e le prime profonde crepe aperte nella barriera confessionale, siano avvenute proprio intorno al tema della resistenza. Il Libano pullula di comitati di solidarietà con i *feddahin*, e non pochi libanesi sono ancor oggi in prigione per aver espresso apertamente quella solidarietà. Nel generale riflusso che seguì la sconfitta del 7 giugno, il regime, infatti, fece di tutto per neutralizzare ogni attività dei *feddahin* (l'accusa israeliana è semplicemente pretestuosa).

I *leaders* di *Al Fatah* o del Fronte nazionale venivano arrestati. La propaganda vietata. Non mancarono neanche sanguinosi incidenti tra le forze armate libanesi e i reparti di partigiani palestinesi. L'asse della politica estera libanese veniva sempre più configurandosi come quello della *neutralizzazione*, del disimpegno nei confronti dei Paesi arabi. Lo slogan «*simplement libanais*» (solo libanese) nascondeva in realtà una volontà precisa di trattare direttamente con Israele, rompendo con la solidarietà araba, e [illegible] il piccolo contenzioso locale dal contesto più generale della regione. Ogni appoggio venne dato, in questo senso, a Hussein di Giordania perchè trattasse una pace separata. Le cose peggiorarono nettamente quando Germayel, capo delle falangi cristiane, divenne ministro dell'Interno. Questo pilastro dell'*establishment* libanese, legato profondamente a Chamoun, non esitò a dichiarare, o a far capire, che l'arabismo è il pericolo principale del Libano. Con lui agli Interni la resistenza conobbe giorni duri. Ma inutilmente.

Un'ondata di proteste cominciò a salire dal paese, con scioperi e comizi, ostili al governo per la sua «severità» contro i palestinesi. Finchè si arrivò alle grandi manifestazioni di Beyrut, Tripoli, Sidone, ricordate in un precedente servizio. La resistenza palestinese era ormai divenuto un problema interno che investiva dal basso tutta la politica dei gruppi dirigenti del Libano. Un volantino del dicembre scorso raffigura abbastanza bene la natura dello scontro. Vi è raffigurato un grasso signore davanti ad una tavola imbandita con i favolosi *mezès*, e al suo fianco un palestinese caduto. La didascalia dice: «Noi siamo con lui» e una grande freccia trasversale indica il partigiano.

Il tentativo di far restare i palestinesi nei loro campi, e di considerare il loro problema come assistenziale, alla stregua di profughi, di cui liberarsi al più presto, era fallito. Si era ricorso alla repressione diretta, alla intimidazione, Germayel e Chamoun avevano invocato una lotta «cristiana» contro gli «arabi». La maggioranza dei libanesi aveva risposto di no: musulmani e cristiani uniti, con una rapida maturazione delle coscienze sulla natura dello scontro in atto nel Medio Oriente. E di conseguenza tutto l'equilibrio, precario si ma pur sempre presente, del regime veniva messo in discussione.

Attraverso la resistenza filtravano le grandi questioni della collocazione libanese, del suo rapporto col mondo arabo, e giù di lì fino alle strutture della società e della vita politica del Paese. Oggi lo stesso *establishment* è diviso su questo punto. Tutti i suoi esponenti avvertono la portata della partita che si sta giocando intorno alla resistenza palestinese e allo spostamento della politica nazionale in senso più arabo. Ma mentre la destra cerca lo scontro frontale, una parte dello schieramento politico libanese non può non tener conto di ciò che viene oggi dal fondo del Paese.

Il governo di Karame esprime questo tentativo di compromesso. Esponente tra i più facoltosi della finanza libanese, proveniente da una famiglia «politica» per tradizione, Karame eccelle, come si dice qui, nell'arte di «*maneggiare il suo arabismo senza impegnare il Paese in strade compromettenti*». Egli avrebbe voluto un governo largo, rappresentativo di tutte le forze parlamentari, con l'elisione delle ali di Chamoun e di Jumblatt. La destra glielo ha fatto saltare come manovra di vertice, il Paese come disegno politico. Per cui Karame è approdato ad un governo di cristiani e musulmani che potrebbe essere definito il *centro-sinistra* dell'attuale *establishment*. Le sue prime dichiarazioni sono state ambigue, ma di una ambiguità che deve tener conto della realtà popolare: rispetto e stima per la resistenza palestinese, legittimità della sua lotta, rifiuto dell'internazionalizzazione del Libano, solidarietà con il mondo arabo.

Interlocutore nuovo nel Medio Oriente

Nei pressi del monte Harmon incontro X. E' uno dei dirigenti del movimento partigiano palestinese, di *Al Fatah*. Parliamo di molte cose, dell'asprezza della lotta, delle prospettive, dei rapporti tra la soluzione del problema immediato della liquidazione delle conseguenze dell'aggressione e la soluzione del problema «storico» del popolo palestinese. Le sue opinioni sono calme, precise, aperte, e scindono continuamente il problema degli ebrei da quello del sionismo. Chiedo anche molte cose sui rapporti tra resistenza e singoli Paesi arabi, sui condizionamenti di cui si parla.

X non mi lascia finire. «Noi — dice — *non [illegible] niente e nessuno ai Paesi arabi: chiediamo una naturale solidarietà nella nostra lotta. Non interferiamo nella vita interna di nessuno Stato, e non chiediamo un particolare colore all'aiuto che ci viene dato. La nostra è una guerra di liberazione nazionale, per la nostra terra e la nostra gente. Essa ha un peso in tutto il mondo arabo, e questo è persino ovvio. Ma è la realtà ad avere un peso maggiore. Questa realtà si chiama espansionismo israeliano, e ci coinvolge tutti: non permette nessun isolamento. Se vuoi, noi filtriamo tutto ciò, in modo diretto e drammatico. Per questo contiamo qualcosa nei sentimenti delle masse, e nessun governo arabo può ignorarci*». In realtà è qualcosa di più.

Nel Medio Oriente è nato un nuovo interlocutore: esso è un movimento che parte dal profondo per andare alle radici della crisi medio-orientale. Ed è da esso che — attraverso una prova dura, difficile, sanguinosa — viene la possibilità di un dialogo tra ebrei e arabi nell'avvenire, perchè il confronto non passa più tra le frontiere di Stati diversi e nemici, ma a usare l'espressione di X tra «*popolo palestinese arabo e popolo palestinese ebraico*». Non solo non è più possibile ignorare la resistenza palestinese: ormai da essa non si può prescindere se, al di là dell'urgente necessità di spegnere un focolaio di guerra estremamente pericoloso, liquidando tutte le conseguenze dell'aggressione israeliana, e quindi delle soluzioni politiche da dare immediatamente, se, al di là di tutto ciò, si vorrà trovare un assetto di pace stabile e duratura. «*Non siamo dei profughi* — dice X — *da indennizzare, o almeno non lo siamo più. Siamo un popolo che vuole ridiventare nazione*».

Romano Ledda

IL CAIRO — Il Presidente Nasser mentre si reca ad assistere all'apertura al Cairo del Consiglio nazionale palestinese. Il primo a sinistra è il portavoce del movimento Al Fatah, Yasser Araft. Al centro: Yehia Hammonda, capo dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. (Telefoto AP)

Le lungaggini procedurali mettono in crisi il processo dell'Aquila

Sul dramma del Vajont pesa l'ombra della prescrizione

L'obiettivo della difesa è arrivare a colpi di eccezioni e di rinvii sino al 1971 quando i reati verrebbero cancellati - Intanto uno degli imputati continua ad essere chiamato a fare il perito giudiziario

DALL'INVIATO

L'AQUILA, 2 febbraio

Il processo del Vajont è in crisi. Ci si passi il termine, ma non ne troviamo un altro per definire la paradossale situazione in cui si trova un procedimento che dovrebbe far testo nella storia giudiziaria italiana.

Il dibattimento è iniziato il lontano 25 novembre. Da allora non siamo ancora usciti dalla fase preliminare. La contesa sulle eccezioni procedurali sollevate dalla difesa non è ancora risolta. Devono parlare due avvocati delle opposte parti e il P.M., quindi il tribunale si riserverà oppure prenderà le sue decisioni con un'ordinanza.

La celebrazione della giustizia è un atto pubblico, che si svolge in nome e sotto gli occhi del popolo italiano. Ciò dovrebbe essere tanto più vero quando si giudica un evento come quello del Vajont, che ha commosso la coscienza intera della nazione, e dalla quale si è levata imperiosa in questi anni l'esigenza di conoscere la verità e di illuminare tutte le responsabilità.

Ma quando il processo si trasforma in un simposio dottrinale per altissimi specialisti, esso viene a perdere ogni carattere di pubblicità, diventa un rito misterioso al quale sono ammessi solo pochi iniziati.

Sono gli avvocati che parlano troppo? Non è forse qui la causa della crisi? Certo la scuola forense italiana non si distingue per le sue doti di sintesi e di incisività. Ma quando un processo di questa mole si sviluppa al ritmo di tre sole udienze la settimana e ognuna di queste udienze non dura più di tre ore, persino Tacito risulterebbe prolisso e dispersivo.

Tutti sappiamo a che cosa mira l'offensiva della difesa. Sul dramma giudiziario del Vajont incombe l'ombra della prescrizione. Nella primavera del '71 si potrebbero cancellare i reati, risolvere tutto con un colpo di spugna, che non eliminerebbe il conto delle duemila e più vittime, ma certo lascerebbe definitivamente gli imputati senza alcuna sanzione. La premeditata lentezza, l'accanirsi dei difensori su ogni appiglio formale, il tentativo di annullare la seconda perizia o addirittura di far rifare la sentenza istruttoria, non rispondono perciò all'esigenza di amministrare la giustizia secondo tutte le garanzie di legge, ma esattamente all'obiettivo contrario.

Se tutto quanto sta avvenendo all'Aquila è logico, inevitabile, ineccepibile, dal punto di vista della forma, del codice e della procedura, allora si deve concludere che non solo il processo è in crisi. Se un ordinamento giudiziario come il nostro non è in grado di garantire il corso della giustizia in una tragedia nella quale un sistema economico e sociale ha stampato l'orma della sua incancellabile colpa, questo ordinamento non può che essere ingiusto e sbagliato.

Del resto, se ne ha conferma anche nelle piccole cose. Nei giorni scorsi, una notizia che forse meritava maggiore evidenza, ha informato dell'avvenuta archiviazione del procedimento per l'alluvione di Porto Tolle del novembre 1966. Il giudice di Rovigo ha preso questa decisione sulla base di una perizia tecnica la quale *conclude che* — per quanto la rottura dell'argine di difesa a mare dell'abitato di Porto Tolle sia avvenuta in corrispondenza di un manufatto, per l'immissione di acqua salata in una valle da pesca, manufatto non costruito a regola d'arte — nessuna responsabilità deve essere attribuita ai vallicoltori o a quanti non hanno reso l'argine sufficientemente robusto perchè si tratta di una mareggiata eccezionale.

Ebbene, quella perizia tecnica è stata redatta e firmata dal prof. Augusto Ghetti, direttore dell'Istituto di idraulica dell'Università di Padova e imputato, nel processo del Vajont, di concorso nel reato di frana, di inondazione e di duemila omicidi colposi, proprio per «imperizia, negligenza, imprudenza»: in una altra relazione tecnica del 1962 aveva assicurato che la caduta della frana del Vajont non avrebbe provocato conseguenza alcuna. L'imputato Ghetti continua dunque tranquillamente a fare il perito giudiziario, l'esperto nel comitato nazionale per la difesa del suolo, e in parecchie commissioni di studio sulla laguna di Venezia. Probabilmente nessun articolo del codice glielo impedisce (anche se ricordiamo che un giovane tecnico suo ex dipendente, accusato di aver sottratto copia della relazione sull'esperimento del Vajont, ancorchè assolto *nel processo di primo grado*, venne sospeso dall'Università senza stipendio sino alla sentenza definitiva): ma esiste un codice non scritto, che dovrebbe imporre ben altro comportamento, sia a chi attribuisce che a chi accetta determinati incarichi finchè la giustizia non abbia stabilito se esistono le doti tecniche e morali per farlo. Proprio perchè accadono cose del genere, nella coscienza del Paese si approfondisce quella crisi di fiducia nei valori tradizionali che coinvolge anche la giustizia italiana.

Mario Passi

E' morto a New York il tenore Martinelli

NEW YORK, 2 febbraio

All'età di 83 anni, in seguito a crisi circolatoria, è morto Giovanni Martinelli, il quale per 32 anni fu il più apprezzato tenore drammatico del teatro «Metropolitan» di New York. Secondo alcuni critici, la sua voce era stata la più bella dopo quella di Caruso.

Martinelli si era ritirato dalle scene nel 1945. Da allora si era dedicato all'insegnamento del canto ed aveva tenuto cicli di conferenze in Europa; aveva cantato qualche volta in pubblico solo a scopo di beneficenza.

Giovanni Martinelli era nato a Montagnana (Padova) il 24 ottobre 1885. Dopo gli studi, aveva debuttato a Roma il 29 dicembre 1910 cantando nell'opera di Giacomo Puccini «La fanciulla del West», sotto la direzione di Arturo Toscanini. La sua interpretazione più celebre fu quella di Otello nell'omonimo capolavoro di Giuseppe Verdi: interpretò la parte del Moro di Venezia per la prima volta a Chicago, poi a Londra e finalmente, a partire dal 1938, al «Metropolitan» di New York.

Il via oggi al IX Festival televisivo internazionale

Più ombre che luci a Montecarlo

DALL'INVIATO

MONTECARLO, 2 febbraio

Mentre in ogni Paese l'ansia di rinnovamento dei giovani e, più in generale, delle forze progressiste tendono a mettere in crisi tutte le istituzioni della cultura ufficiale, cioè classista, e mentre al contempo si propongono alternative più aderenti alla complessa realtà del nostro tempo, il Festival internazionale televisivo di Montecarlo apre domani i suoi battenti: per la nona edizione all'insegna conclamata a chiare lettere *del disimpegno e del divertimento*.

Forse la cosa non dovrebbe destare troppa sorpresa, ben sapendo come, anche nelle precedenti edizioni, tale manifestazione abbia sempre marciato entro il prevedibile binario del fare, più o meno bene, spettacolo. Ma è, proprio quest'anno, dopo le non accantonabili esperienze del maggio parigino, della contestazione di pressochè tutti i festival cinematografici, letterari, d'arti figurative e televisivi (Venezia, Cannes, Pesaro ecc.) che suonano *particolarmente stridenti* e assolutamente improntati ad una scelta oculata di conformismo certi propositi, anzi raccomandazioni, contenuti in una breve premessa del regolamento del 9. Festival televisivo di Montecarlo.

Ove è detto appunto, testualmente, che allo scopo di giungere «a una definizione di uno stile e di un'arte televisivi» i vari enti che presentano opere in concorso alla rassegna monegasca debbono fare il possibile, in questo senso, dando «priorità ai film divertenti, comici o umoristici». E non è tutto: nella stessa premessa si arriva al punto di invitare senz'ombra d'ironia, anzi in forza di una risoluzione adottata (non si sa da chi), all'unanimità nel corso dell'ultimo Festival, i partecipanti ad evitare che «la violenza e l'erotismo non siano visibili che sotto un aspetto del tutto eccezionale affinchè *gli adolescenti non rischino di vedere un'immagine quotidiana dei rapporti tra gli uomini*» (sic!).

In questo solco, dunque, è ben comprensibile che si guardi alla nona edizione del Festival di Montecarlo con giustificata diffidenza, anche perchè, come pennellata finale, i promotori della rassegna si fanno persino premura di [illegible] proprio così che — si dice — per rispondere appieno agli ideali della cooperazione internazionale, gli organismi televisivi concorrenti abbiano a presentare film nei quali «certi risvolti politici possano ledere» le convinzioni e i principi politici di altri partecipanti.

Siamo, come si può ben capire, ai limiti del paternalismo più grottesco e, sotto questo profilo, è comprensibile anche come vadano prese con alquanta circospezione e, tutto sommato, con ampio beneficio d'inventario, tutte le altre notizie d'ordine tecnico-organizzativo concernenti questa rassegna. Tanto per cominciare (male) l'onnipresente Renzo Rossellini rappresenterà anche quest'anno la Italia in seno alla giuria del nono Festival internazionale monegasco. Il musicista italiano — che è *notoriamente* ben introdotto negli ambienti della RAI-TV — avrà come colleghi di giuria l'attrice americana Agnes Moorehead, lo svizzero Paul Henri Jacard, il cecoslovacco Edouard Hoffman, lo spagnolo Arturo Kaps, lo jugoslavo Arsenije Stefanovic, il tedesco Ernest Johann, il francese Pierre André Trochard e il rumeno Jon Barna.

Alla rassegna risultano iscritti ventisette Paesi, che presenteranno complessivamente ottanta telefilm, documentari, teledrammi e servizi di varietà. Ogni organismo nazionale di televisione avrà diritto (ma potrà anche non avvalersene) a due ore di proiezioni, che inizieranno ogni giorno alle 10,30 e proseguiranno — dopo la pausa di mezzogiorno — fino al tardo pomeriggio. Libero l'ingresso al pubblico.

I risultati di queste, nono «rendez-vous» televisivo di Montecarlo saranno resi noti la mattina del 14 febbraio. I premi saranno consegnati la sera successiva nel corso di un Gran Gala allo «Sporting club»; presentatore sarà Guy Lux, «vedette» Marie Laforêt, la non dimenticata «ragazza dagli occhi d'oro», passata da qualche anno dal cinema alle canzoni.

Dopo di che augurare e augurarci «in bocca al lupo» è, purtroppo, tutto ciò che al momento ci è dato di pensare.

Sauro Borelli

Sanremo: dopo l'«en plein» Bobby Solo-Iva Zanicchi con la canzone di Morandi «Zingara»

I discografici fanno ora i conti in soldoni

DALL'INVIATO

SANREMO, 2 febbraio

«Sono contento d'essere arrivato primo» ha commentato ieri sera Bobby Solo appena appresa la vittoria di *Zingara* «perchè mi sentivo tremendamente responsabile davanti a Morandi, che mi aveva affidato questa sua canzone». Iva Zanicchi non si sentiva altrettanto investita da una così alta missione, ma ha tremato come una foglia mentre i voti delle giurie venivano snocciolati, via telefono, dalle voci indifferenti dei notai.

E' questo l'aspetto meno ufficiale del Festival: il «momento della verità» dietro le quinte, con tutti i cantanti raggruppati in una saletta. C'è stato un attimo in cui *Zingara*, perduto il netto vantaggio, aveva solo due punti di distacco da *Lontano dagli occhi*, a quel punto Sergio Endrigo si è lasciato sfuggire che avrebbe vinto lui e i nervi della Zanicchi hanno vibrato come corde di chitarra. Poi è giunta la vittoria e il numero dei baci distribuiti a destra e a manca dalla cantante è stato incalcolabile. La sagra era finita: 237 punti contro i 228 di Endrigo e Mary Hopkin. Solo 178 a Milva e Don Backy.

Le altre undici canzoni sono state ufficialmente classificate a pari merito, ma, in base ai voti ricevuti, Rita Pavone è calata addirittura al penultimo posto, mentre la coppia Tony Del Monaco-Fausto Leali è risalita di gran carriera al quarto, davanti alla brava Nada, alla Cinquetti, agli Showmen, Caselli, Pickett, Berti-Ranieri, Casaccia-Villani, Little Tony. L'onore dell'ultima piazza è toccato a Del Turco-Antoine: 29 voti.

Adesso, come tutti gli anni, la parola è ai dischi: dischi che, se non fossero stati presentati qui a Sanremo, in buona parte si sarebbero mantenuti su cifre piuttosto modeste. Il Festival di Sanremo, del resto, è sempre più scivolato, con gli anni, ad avere tale artificiosa funzione: forzare un mercato, anzichè immettervi qualcosa di nuovo.

Il livello della canzone italiana, nel corso di un anno, è già qualitativamente piuttosto basso: per di più, al Festival viene normalmente inviata una produzione artefatta, ancora meno autentica. Il solito gruppetto di autori, poi, arriva a Sanremo reduce dallo «sforzo creativo» appena affrontato a «Canzonissima» e già con la penna in mano per il «Disco per l'estate».

In questa situazione, è inutile aspettarsi grandi cose, al di fuori di una lotta condotta con tutti gli espedienti, per penetrare a viva forza nel mercato, in un dispendio di energie che nessuna altra industria conosce. I casi di Villa e della Caselli sono illuminanti: con un minimo di logica, nessuno dei due cantanti, e soprattutto la seconda che vive proprio sulle quotazioni dei dischi venduti, avrebbe dovuto gettarsi in una nuova mischia a pochi giorni da «Canzonissima». E, infatti, l'uno è stato escluso dalla finalissima, l'altra ha dovuto accontentarsi dell'ottavo posto.

Stando, dunque, alle prime indicazioni, il disco per ora più venduto (o per lo meno prenotato i negozianti, infatti, acquistano alla vigilia, suggestionati dalla pubblicità, per le vendite effettive occorre attendere che siano passati sei mesi) è *Zingara* che, nella versione di Bobby Solo, è a quota 350 mila. Gli sono a ruota Iva Zanicchi, Sergio Endrigo, Mary Hopkin, Nada, Milva, *Tu sei bella come sei* degli Showmen e *Piccola Piccola*.

Questi cantanti finalisti e queste canzoni, o parte di esse, dovrebbero, stando ad alcune indiscrezioni dell'organizzatore Radaelli, affrontare le due Americhe verso aprile, con il *Cantamondo*.

Daniele Ionio

TELERADIO

controcanale

GULLIVER E IL RE - *La riduzione televisiva dei* Viaggi di Gulliver *va sempre più rivelando la sua ambigua sostanza. Da una parte, vi si avverte lo sforzo di Simonetta e Vaime per conservare almeno qualche traccia dell'amara polemica di Swift. Dall'altra, la «favola» va assumendo sempre più la fisionomia di un delizioso balletto: e, in quest'ambito, è giusto riconoscere che la realizzazione è non solo assai curata ma, in parecchi momenti, senz'altro felice. Basta pensare all'ottimo congegno dei trucchi tecnici, alla spiritosa recitazione degli attori, alle musiche allegre e raffinate. Senonchè, tutti questi dati positivi si ribaltano in mistificazione nel momento in cui servono a stemperare e, in definitiva, a snaturare lo spirito feroce e violento dell'originale. Pensiamo, ad esempio, alla sequenza del duello tra Gulliver e il topo, nella terza puntata: davvero divertente e deliziosa. Ma anche divertente e deliziosa era la sequenza dello spettacolo al mercato: un episodio che, invece, Swift scrisse per attaccare la brutalità dei più forti che sfruttano i più deboli. Nell'originale, Gulliver non si diverte affatto, ma è «mezzo morto di stanchezza e di rabbia». Nella riduzione televisiva, gli autori avevano cercato di esprimere nei versi di una canzone almeno una parte di questo stato d'animo: ma Arturo Corso l'ha cantata con tanta grazia e allegria che l'effetto è andato perduto.*

E passiamo all'episodio chiave della puntata: la discussione tra Gulliver e il re dei giganti. Swift mette alla gogna, nelle sue pagine, il clero arido, il sistema parlamentare, il tesoro, l'esercito, la magistratura e la giustizia (con parole che, specie in quest'ultimo caso, sembrano essere state scritte in questi nostri tempi (e per l'Italia). Ne viene fuori un quadro feroce della corruzione delle classi dominanti, dell'ipocrisia del «liberalismo», perfino del colonialismo. Basti pensare che il re conclude che tra gli uomini «le leggi vengono spiegate, interpretate e applicate proprio da coloro che più hanno l'interesse e la capacità di corromperle, di renderle oscure e di eluderle» e, per questo, bolla la maggioranza dei «compatrioti» di Gulliver come «la razza più perniciosa di odiosi vermiciattoli cui la natura abbia mai consentito di strisciare sulla superficie della terra».

Ora, cos'è rimasto di tutto questo nella riduzione televisiva? Alcune allusioni scherzose ai pari che non sono affatto pari, alla inutilità dell'esercito, alla difficoltà per il popolo di liberarsi da un governo inviso. E' davvero poco, e, d'altra parte, il tono della «favola» finirà per sommergere anche questo. Si dirà che i ragazzi non potrebbero sopportare di più. Ma, allora, torniamo da capo: perchè la TV ha deciso di destinare questa riduzione ai ragazzi? E poi, è proprio vero che i ragazzi non potrebbero sopportare di più? E, se anche fosse, non sarebbe stato allora il caso di accentuare almeno le poche tracce di polemica che si era deciso di conservare, proprio per permettere ai ragazzi di capire e di riflettere? Ma no, lo scopo non era questo, lo ha dimostrato la canzone riassuntiva delle puntate precedenti, che, ancora una volta, ha svuotato il racconto di tutto il suo significato.

g. c.

rai TV programmi

TV nazionale

12,30 Sapere
«L'uomo e la città» a cura di Vittorio Gregoretti (terza puntata).

13,00 Il circolo dei genitori

13,30 Telegiornale

17,00 Giocagiò

17,30 Telegiornale

17,45 La TV dei ragazzi
Il consueto programma comprende «Immagini dal mondo» e un telefilm della serie «Lassie»

18,45 Tuttilibri

19,15 Il laboratorio
Corso di introduzione alla musica: «La [illegible]».

19,45 Telesport
Cronache italiane
Oggi al Parlamento

20,30 Telegiornale

21,00 I filibustieri della finanza
Film. Regia di Henry Koster, interpreti: Robert Taylor e Charles Coburn

22,50 Prima visione

23,00 Telegiornale

TV secondo

19,00 Sapere
Corso di inglese

21,00 Telegiornale

21,15 Dentro la Sardegna
Inchiesta di Giuseppe Fiori. La prima puntata, dedicata alla Barbagia e alla pastorizia, [illegible] lavoro [illegible] Sassari [illegible] i mutamenti e le nuove contraddizioni sorte in alcune zone dell'Isola (Arbatax, Porto Torres, Cagliari) in seguito all'impianto di alcune industrie. Fiori ha il merito di non fare della pura propaganda e di non considerare tutto alla luce del «progresso».

22,15 Concerto sinfonico
L'orchestra sinfonica di Torino, sotto la direzione di Georges Prêtre esegue la «Sinfonia n. 2 in re maggiore, op. 73» di Johannes Brahms.

programmi svizzeri

18,15 PER I PICCOLI
19,10 TELEGIORNALE
19,20 OBIETTIVO SPORT
19,50 CAPPUCCETTO A POIS
20,20 TELEGIORNALE
20,40 WINSTON CHURCHILL (15° episodio)
21,05 ENCICLOPEDIA TV
22,05 LA CANTATRICE CALVA di Eugène Ionesco
23,10 TELEGIORNALE

radio

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,30 Corso di lingua francese; 7,48 Leggi e sentenze; 8,30 XVI Giornata Europea della Scuola; 8,40 Le canzoni del mattino; 9 La comunità umana; 13,45 Microfono sulla giustizia; 14,45 Zibaldone italiano; Concorso UNCLA per canzoni nuove; 15,45 Cocktail di successi; 16 Sorella radio; 16,30 Piacevole ascolto; 17,05 Per voi giovani; 18,55 [illegible]; 19,30 Luna Park; 20,15 Il convegno dei cinque; 21 Concerto diretto da Franco Ferrara; 22 Musica leggera

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12 e 15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6 Svegliati e canta; 8,45 Musica leggera; 9,40 Interludio; 10 Grandi speranze, romanzo di Charles Dickens; 10,40 Chiamate Roma 3131; 12,20 Trasmissioni regionali; 13 Tutto da rifare; 13,35 [illegible]; 14 Juke-box; 14,45 Tavolozza musicale; 15,03 Selezione discografica; 15,15 Il Giornale delle Scienze; 15,35 Canzoni napoletane; 16 Concorso UNCLA per canzoni nuove; 16,35 Piccola Enciclopedia Musicale; 17,10 Le canzoni di Sanremo 1969; 17,35 Classe unica; 18 Aperitivo in musica; 19 Dischi oggi; 19,50 Punto e virgola; 20,01 Corrado fermo posta; 21 Italia che lavora; 21,10 [illegible]; 22,10 [illegible]; 22,40 Novità discografiche francesi; 23 Cronache del Mezzogiorno

TERZO

Ore 9,30 J. P. Rameau; 9,45 Lettere di Ernest Hemingway; 10,45 Sinfonie di Franz Joseph Haydn; 11,30 Dal Gotico al Barocco; 11,50 Musiche italiane d'oggi; 12,10 [illegible] Paesi arabi e Nazioni Unite; 12,20 La Liederistica corale; 13 Intermezzo; 14 Nuovi interpreti: pianista Michele Campanella; 14,30 Novecento storico; 15,30 D. Cimarosa: Il Maestro di Cappella; M. de Falla: El retablo de maese Pedro; I. Strawinsky: Renard; 16,35 F. Schubert; 17 Le opinioni degli altri; 17,20 Corso di lingua francese; 17,45 M. Kelemen; 18 Notizie del Terzo; 18,15 Quadrante economico; 18,30 Musica leggera; 19,15 Concerto di ogni sera; 20,30 I condottieri: due tempi di Claudio Novelli; 22 Il giornale del Terzo